Vittime predestinate?
Rivalità maschili e violenza verso le donne

Sergio Manghi
Docente di Sociologia delle emozioni collettive, Università di Parma

INDICE

1. La scabrosa verità della violenza
2. Le streghe son tornate
3. I rischi della formula "partner maltrattante"
4. Tre modi di spiegare il gesto violento: intra, sopra e trans-individuale
5. Dal pugno alla carezza e ritorno: una lettura triangolare
6. La roba/donna d'altri
7. La verità della vittima sulle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo
8. Riepilogo

Processo a una strega

Testo ampiamente rielaborato della relazione al Seminario
Il partner maltrattante
27 novembre 2021
Master in Criminologia e Psichiatria forense
Università degli Studi di San Marino

(Parma, 7 febbraio 2022)

Vittime predestinate?
Rivalità maschili e violenza verso le donne

Sergio Manghi

È antica osservazione che in ogni gruppo umano esiste una vittima predestinata: uno che porta pena, che tutti deridono, su cui nascono dicerie insulse e malevole, su cui, con misteriosa concordia, tutti scaricano i loro mali umori e il loro desiderio di nuocere.
Primo Levi, *La tregua*

1. *La scabrosa verità della violenza*

Ogni gesto umano è unico e irripetibile. Sorge nel vivo di incessanti "danze interattive" che gli umani conducono tra loro e con altri svariati viventi, e ri-agisce sulle complesse coreografie di tali "danze", confermandone o variandone scenari, trame, ritmi (Manghi, 2010).

Al tempo stesso, tuttavia, certi gesti mostrano una serialità sconcertante. Tra questi, in particolare, quelli che noi moderno-occidentali usiamo definire *violenti*, associandoli a questioni di *giustizia*, intesa in senso *universalistico*: i più monotoni e ripetitivi, forse, nell'intera storia umana. Ovvero, di quella diramazione della variegata famiglia ominide alla quale usiamo riferirci con l'aggettivo *umana* – avviatasi per quanto ne sappiamo finora circa 200.000 anni fa.

Tutte le specie animali compiono atti definibili, al netto di giudizi morali, come *violenti* – aggressioni, cannibalismi, infanticidi, predazioni, invasioni, abbandono di individui fragili all'attacco dei predatori. E tuttavia, soltanto gli umani praticano la violenza in modo diffuso e continuo. Non limitato, come nelle altre specie, ad ambiti definiti (alimentari, riproduttivi, territoriali). E portandola spesso fino all'esito fatale, e oltre (umiliazione della salma, offesa dell'effigie). Al punto che l'intera storia di quella che chiamiamo *cultura* – delle diverse *culture* – può esser vista come storia dei modi creati per sublimare, ritualizzare e contenere le derive violente delle nostre "danze interattive".

Storia tutt'altro che univoca e lineare, modi tutt'altro che immuni, a loro volta, dalla violenza. Violenza, in particolare, verso donne, giovani, disabili, schiavi/lavoratori, stranieri e animali (categorie, non sfugga, escluse dall'agorà ateniese: Vegetti, 1987), ma anche, nelle reciprocità orizzontali, tra individui. E specie tra uomini, presi in spirali rivalitarie che tendono ad avvitarsi su se stesse.

Proprio queste spirali sono al centro delle riflessioni che seguiranno, nell'ipotesi che le rivalità maschili siano un aspetto ricorrente, per lo più trascurato, della "scena" della violenza verso le donne (§.4 e seguenti.). Prima, però, mi sembrano necessarie un paio di note preliminari:

– una (§.2) riguardante la prospettiva esistenziale-politica al cui interno ci stiamo interrogando su tale violenza, aperta dalle lotte di quelle donne che rifiutando in massa, all'incirca mezzo secolo fa, la parte delle *vittime predestinate*, hanno posto in luce come tale violenza non sia una "questione" fra altre, per quanto molto rilevante, ma una questione di civiltà delle relazioni di portata *generale*;

– e una (§.3), riguardante il rischio che la presa di parola "scientifica", necessariamente anche *astratta*, si sovrapponga, credendosi *più fondata e più vera* (e non soltanto *diversa e diversamente fondata*), alla *concreta* presa di parola delle donne e degli uomini che raccontano quei gesti nel varco aperto dalla prospettiva esistenziale-politica richiamata sopra; un rischio che corriamo nel concentrare l'attenzione, come pure è necessario, sugli aspetti seriali dei gesti di violenza, mettendo tra parentesi il loro accadere, ogni volta *unici*, in un certo momento di una certa dinamica interattiva.

Cercherò di evidenziare questo rischio a proposito dell'astrazione "partner maltrattante", al centro di questo seminario. Un rischio associato a ogni altra astrazione – a partire da *violenza*, e includendo ovviamente *rivalità maschili* –, dovuto non tanto al *processo* di astrazione, quanto alla marcata propensione di noi moderno-occidentali a scambiare i suoi *prodotti*, appunto le *astrazioni,* per mezzi di accesso *diretto* alla concreta *sostanza* delle "cose" (*fallacia della concretezza malposta*, la chiamava il logico e filosofo Alfred Whitehead).

È il rischio di dimenticare che la scabrosa verità del *problema* detto *violenza* ci interpella a partire dallo sguardo, tanto spesso senza voce, della vittima (Bosi, Manghi, 2009).

2. *Le streghe son tornate*

Nel monotono, sconcertante ripetersi del gesto violento, la vasta corrente delle sopraffazioni di donne da parte di uomini ha iniziato solo molto di recente a venire in primo piano, nelle nostre agende relazionali quotidiane e nelle principali arene politiche, culturali e mediatiche. Soltanto appena mezzo secolo fa, in sostanza, fra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. Quando cioè tante donne in tanti luoghi del pianeta – non più solo limitate per quanto coraggiose minoranze – hanno iniziato a imporre all'attenzione globale la "questione della violenza" come una questione primaria di civiltà. Non di sola "emancipazione femminile" ma di cambiamento radicale nelle relazioni di genere.

L'hanno fatto a partire dalla condizione di vittime, sempre più numerose e organizzate, ma senza lasciarsene totalizzare, allo stesso tempo, *vittimisticamente*. Rifiutando la parte di vittima silente e collusiva, in quell'inesausto ripetersi della violenza nei loro confronti, e prendendo la parola *con voce di donna*, come s'intitolava un celebre testo di Carol Gilligan (1987), fino a ottenere, nel 1999, che l'ONU istituisse la Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza verso le donne.

La riuscita di quella rivolta collettiva costituisce un evento di prima grandezza nella storia umana. Meglio ancora: una *pietra d'inciampo* di prima grandezza. Di quelle che usiamo definire *epocali*, dopo le quali nulla è più come prima, nella percezione comune di quanto va accadendo nelle incessanti danze interattive, minime e massime, in cui siamo coinvolti momento per momento, tutte e tutti, senza che sia chiaro né a priori prevedibile, nel bene come nel male, quel che ci si troverà a ridanzare e rinegoziare – incluso lo stesso antico automatismo del codice binario maschio-femmina.

È bene che non sfugga la sproporzione temporale: appena mezzo secolo fa, dentro vicende relazionali plurimillenarie. È bene che non sfugga, per avere una misura realistica della novità storico-antropologica di quello che si è chiamato il *ritorno delle streghe – Tremate, tremate, le streghe son tornate,* rimane lo slogan più bello, nella storia del movimento femminista, evocando una vicenda storica di vittime sacrificali della modernità in formazione ancora ampiamente sottostimata nella coscienza comune. Ma anche per avere una misura realistica dell'inevitabile difficoltà delle sfide esistenziali, relazionali e politiche che quel *ritorno* ha portato a tutte e tutti noi.

Data questa sproporzione, non c'è tanto da stupirsi che tali difficoltà, contraccolpi inclusi, perdurino tenacemente – sarebbe misconoscere la portata *epocale* dell'evento. C'è piuttosto da interrogarsi ancor più alla radice intorno a tali difficoltà. Ciascuna e ciascuno di noi a partire dall'onda d'urto di quell'irreversibile *ritorno*, cercando di concorrere, in *inquieta fratellanza* (Fusini, 1995), alla realizzazione di un presente sempre più libero dagli automatismi relazionali quotidiani della violenza.

Per quanto mi riguarda, pur continuando fin dai primi segnali di quell'*onda* a farmene interrogare (con alcuni amici abbozzammo anche un velleitario "gruppo di autocoscienza maschile"), e a mettere insieme, in chiave sociologica, dubbi e pensieri sulle dinamiche di tali automatismi, non mi sono sentito a lungo di proporre in pubblico, al riguardo, riflessioni meditate. L'ho fatto per la prima volta solo una quindicina d'anni fa, in occasione di un convegno promosso in onore di un collega e caro amico, Carmine Ventimiglia, prematuramente scomparso, che era stato tra i primi studiosi (maschi) di scienze sociali, in Italia, a occuparsi di violenza verso le donne (Ventimiglia, 1988; Manghi, 2009). E sono tornato a farlo qualche anno dopo, in un seminario organizzato da uomini (l'associazione *Maschile plurale*), svoltosi nella mia Università, con un breve intervento, divenuto poi un volumetto, intitolato *L'altro uomo*, riedito di recente con ampi rifacimenti (Manghi, 2020a).

Mi sono sentito di farlo, in breve, quando mi è parso di poter mettere a fuoco con sufficiente chiarezza, sebbene in una forma che sentivo (e continuo a sentire) ancora *acerba*, quell'aspetto delle dinamiche di violenza che dicevo sopra, cruciale quanto nel senso comune trascurato: le relazioni di rivalità tra maschi, reali e/o immaginarie, nelle cui spirali mimetiche, di rispecchiamento e rilancio, le donne rischiano di venire assunte come preziose poste in gioco e di diventarne vittime sacrificali. Dove *rischiano* dice soltanto di una possibilità, beninteso, e non di una fatalità. Ma di una possibilità così tanto percorsa, lungo millenni di storia umana, da doverci interrogare molto in profondità.

È l'ipotesi *triangolare* – uomo-uomo-donna –, che vorrei qui riprendere e riproporre per contribuire ai lavori di questo seminario intorno alla figura del cosiddetto "partner maltrattante".

3. *I rischi della formula "partner maltrattante"*

La formula "partner maltrattante", nel rendere socialmente riconoscibile e relativamente circoscrivibile il problema della violenza di tanti uomini verso le loro compagne, può aiutare gli uni e le altre a percorrere una via d'uscita dalla prigione relazionale che chiude tanta parte delle loro vite nel cerchio infernale del persecutore e della vittima. Al tempo stesso, tuttavia, credo che essa comporti dei rischi, insieme concettuali e politico-esistenziali, sui quali mi sembra opportuno soffermare l'attenzione.

Penso, in particolare, ai rischi di *sostanzializzazione* del participio "maltrattante" e di *oggettivazione,* dall'esterno, dei maltrattanti e delle maltrattate. Rischi che si corrono nell'aggregare in quadri statistici o profili-tipo, sotto l'*astrazione* "partner maltrattante", creata *ad hoc* dall'osservatore, gesti raccontati in origine nella loro *concretezza* da tante donne che ne sono state vittime, e anche, di recente, da numerosi uomini "maltrattanti", nei centri di ascolto che vanno sorgendo in diverse città. Donne e uomini che li hanno raccontati, quei gesti, a partire da storie ogni volta *uniche*, brutte e belle insieme, come ogni storia – fosse il loro bello anche solo il coraggio di riuscire a parlarne, superando la vergogna e uscendo con dolore da lunghi silenzi, elusivi e collusivi.

Le astrazioni statistiche e categorizzanti possono essere beninteso anche molto utili. Ma non sono mai operazioni neutro-trasparenti, per così dire *pacifiche*. Poiché in esse a *prendere la parola* non sono più *quelle* donne e *quegli* uomini, ma altri attori, diversamente situati e motivati, quali studiosi, professionisti e agenti che ne mutuano i linguaggi. Attori formati inoltre in larga misura – questo vorrei qui sottolineare – a dare per *pacifico*, come detta da oltre due millenni il "canone maggiore" del pensiero occidentale (Ronchi, 2017), che quelle astrazioni diano accesso diretto, più o meno ravvicinato, *da fuori*, all'oggettivo stato delle cose (Ceruti, 2014). Dotando pertanto la parola di chi le sa maneggiare di una voce a priori superiore a ogni altra, e non semplicemente *diversa*. E riproducendo in tal modo inconsapevolmente, rispetto al prender parola di *quelle* donne e *quegli* uomini, quegli stessi copioni relazionali oggettivanti che esse ed essi portano alla luce coi loro resoconti.

Un rischio presente anche, naturalmente, in queste mie riflessioni, che nel prendere a "oggetto" le trappole relazionali della violenza possono facilmente procurarmi l'illusione che io stia pensando e parlando da un luogo neutro-trasparente, immune dalle spirali della violenza – quelle spirali che pure nei paragrafi precedenti ho sostenuto essere pervasive e ineludibili.

Sto parlando di un rischio, beninteso, non di una fatalità. E però di un rischio serio e permanente. È il rischio, a suo tempo lucidamente segnalato di Ivan Illich (2008), di promuovere modalità delle pratiche d'aiuto che, al di là delle intenzioni enunciate *de iure,* non favoriscono il sostegno, ma la *disabilitazione* delle autonome capacità evolutive delle donne e degli uomini in lotta con le spirali della violenza. La loro dipendenza dalle reti d'aiuto istituzionale-scientifico-professionali (come già accade *di norma* in ambito medico-sanitario). Il misconoscimento delle loro aspirazioni a parlare con la voce del desiderio, e non del solo bisogno. Con voce di persona, prima che con voce di maltrattata o di maltrattante.

Aspirazioni *loro* che vanno però anche interrogando quelle di tutte e tutti *noi*, dentro quella vasta *zona grigia* (Levi, 1986) nelle cui vertiginose interazioni quotidiane si svolgono momento per momento le nostre vite, insieme nel bene e nel male. Dove "tutti abbiamo qualcosa dell'uomo ferito, qualcosa dei briganti, qualcosa di quelli che passano a distanza e qualcosa del buon samaritano" (papa Francesco, *Fratelli tutti*, 69). E dove l'espressione *nel bene come nel male*, lungi dal voler suggerire una sorta di assoluzione o di condanna general-generica, ci consegna, al contrario, al compito-avventura di saper distinguere, a ciascun *passo* delle nostre danze interattive quotidiane, ciò che è bene da ciò che è male. O per dirla con celebri parole di Italo Calvino:

> L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio. (1972, p. 82)

4. *Tre modi di spiegare il gesto violento: intra, sopra e trans-individuale*

Il nostro interrogarci sugli atti di violenza avviene in un campo aperto, plurale e fortemente conflittuale, nel quale si confrontano attori diversi: donne e uomini alla ricerca di nuove identità, o di conferma delle attuali, associazioni, studiosi, professionisti, politici, giuristi, teologi, giornalisti… In tale confronto, i vari attori portano *descrizioni* dei cosiddetti *fatti* anche molto diverse, accompagnate da *spiegazioni* molto diverse. Spiegazioni che rimangono per lo più implicite e inconsce, ma che non per questo possono ovviamente a mancare. Poiché non c'è descrizione, anche minima, con buona pace delle credenze oggettiviste, che proceda dalla percezione diretta delle *cose in sé*, senza essere filtrata da ipotesi esplicative, più o meno rodate o azzardate, su *come funzionano le cose*.

In questo paragrafo azzarderò – appunto –, per linee molto generali, una classificazione delle ipotesi esplicative in campo dei gesti di violenza, raggruppandole intuitivamente in tre ampie tipologie, distinte a seconda della priorità da esse conferita a dimensioni, rispettivamente, *intraindividuali*, *sopraindividuali* o *transindividuali*. Ciò non allo scopo di discuterne articolazioni e intrecci, operazione qui ovviamente fuori misura, ma soltanto di rendere più chiaro il nucleo principale di queste note – l'ipotesi *triangolare* annunciata sopra –, che svilupperò nei paragrafi seguenti.

Come schematizzato nella tabella a fondo pagina, gli aspetti *intraindividuali* privilegiati dalla prima tipologia sono tratti problematici di personalità del partner, più o meno legati alla storia familiare precedente: insicurezze, intolleranza alle frustrazioni, analfabetismo emotivo, angosce da timore di abbandono, che inducono a compensare il disagio esistenziale attraverso la ricerca di legami totalizzanti e l'esercizio di un controllo pericolosamente ossessivo delle azioni della compagna.

La seconda tipologia sceglie invece di dare la priorità a fattori *sopraindividuali* di vario ordine, quali condizioni strutturali di disagio economico-sociale, appartenenze culturali tossiche (con particolare riguardo per la "cultura maschile" e per quella "patriarcale"), pressione stereotipizzante dei media e, all'interazione con le spiegazioni intraindividuali, influenze familiari negative.

In entrambi i casi, la forma prevalente del nesso causale fra i tratti/fattori e il gesto violento è di tipo lineare-unilaterale (tratto/fattore→gesto), la definizione del gesto rimanda a codici normativi (impliciti o espliciti) che separano ex ante normalità e anormalità, l'esito atteso del processo conoscitivo è la corrispondenza descrizioni-realtà (mappa-territorio), e l'osservatore/interprete è cognitivamente esterno al contesto osservato, il quale lo interpella sul piano etico-politico solo in termini estrinseci, sulla base cioè di ideali e valori adottati per ragioni soggettive personali.

Nel terzo caso, assai meno comune degli altri due, il focus prioritario è costituito da dinamiche *transindividuali* considerate nel loro insieme, dove gli individui sono dei comunicanti interni a più ampi processi interattivo-relazionali, nel corso dei quali essi vanno definendosi reciprocamente, co-ordinando senza posa i loro rispettivi comportamenti e i relativi significati (Pearce, 1989). Ciascun singolo gesto osservato, in tal caso, è inteso come momento saliente delle dinamiche in osservazione, sempre ambivalente (normale-e-anormale) quanto ai suoi effetti su di esse. L'esito atteso dalla spiegazione è la creazione di nuove immagini delle dinamiche osservate. E l'osservatore, a propria volta un *comunicante* che sta co-ordinando il suo agire con quello dei *comunicanti* osservati, è parte attiva – volente o no – del contesto in osservazione, anche per le sue azioni cognitive, inclusa – circolarmente – la scelta della priorità assegnata in sede esplicativa alla dimensione *transindividuale*.

Componenti spiegazione	*Dimensione privilegiata nella spiegazione del gesto di violenza*		
	Intraindividuale	*Sopraindividuale*	*Transindividuale*
Focus	personalità, storia indiv./fam.	società, cultura, storia famil.	relazioni, processi interatt./com.
Causalità	lineare: fattore→gesto		circol.: interaz.→gesto→interaz.*
Norm./Anorm.	dualismo: aut aut		ambivalenza: et et
Esito atteso	corrispondenza descrizioni-realtà		creazione di nuove immagini
Osservatore	cognitivamente esterno, acontestuale		coinvolto, contestuale

* Il criterio causale circolare è volto a spiegare il gesto violento nella sua *complessità* (Manghi, 2020b), e non a definire responsabilità civili, penali e morali, che competono ad altri codici simbolici, distinti da quello scientifico, anche se beninteso strettamente interconnessi, essendo l'osservatore/interprete comunque e sempre coinvolto (v. ultima riga).

5. *Dal pugno alla carezza e ritorno: una lettura triangolare*

L'ipotesi esplicativa definita in queste note *triangolare* rientra nel variegato insieme delle spiegazioni di tipo *transindividuale*. Il termine *triangolare* è ispirato, in particolare, a una teoria dell'agire umano *in generale*, e solo secondariamente del gesto di *violenza*, sviluppata in decenni di originali analisi dei testi letterari e mitico-religiosi dallo studioso franco-americano René Girard (cfr. 1965, 2012).

Tale teoria è detta *mimetica* in quanto imperniata, riducendo all'osso, su di una concezione del desiderio umano come spinta vitale intrinsecamente, e creativamente, imitativa. Ovvero, come dinamica mai solo duale – *desiderio→oggetto* –, quale a noi moderno-occidentali viene spontaneo credere "naturale". Ma sempre, appunto, triangolare, per la presenza di un qualche *modello* interposto fin dalla nascita tra il desiderio e l'oggetto – *desiderio→modello→oggetto*. Modello non necessariamente reale o in presenza, ma anche immaginato o simbolizzato, senza il quale il desiderio non potrebbe prender forma e trovare, bene o male, una qualche realizzazione:

> Ciò che è proprio del desiderio è di non avere nulla di proprio. Per desiderare veramente, noi dobbiamo ricorrere agli esseri umani che ci circondano, dobbiamo prendere in prestito i loro desideri. (Girard, 2001, p. 35)

Il mimetismo caratterizza tutto il vivente. E tuttavia, come già notava Aristotele, l'essere umano è la più imitativa di tutte le creature. Il nostro imperativo quanto versatile desiderio, portato a dirigersi verso gli oggetti più diversi, tanto reali quanto simbolici e immaginari, fa tutt'uno con la nostra libertà. Ma ben lungi dal trattarsi di una libertà individualistica, come quella ipotizzabile da una prospettiva intraindividuale, quella mimetica è una libertà intrinsecamente *transindividuale*. Che prende forma attraverso complesse dinamiche relazionali, dove, che lo vogliamo o no, "la relazione viene per prima, *precede*" (Bateson, 1984, p. 179).

Questa ipotesi di portata generale si affaccia sul tema della violenza laddove porta alla luce le rivalità simmetriche *inevitabilmente* emergenti tra il soggetto e il suo *modello*, il quale tende a divenire *ostacolo*, a causa della convergenza dei desideri sul medesimo oggetto (tema classicamente freudiano, che Girard rivede a modo suo, ma non certo rifiutandone la marca conflitttualista).

Tale convergenza può condurre a riconciliazioni, armistizi o alleanze, come pure a violenze reciproche, oppure rivolte verso l'oggetto con-desiderato, pur di negarne il godimento esclusivo da parte del rivale. Ed è per questa via che l'ipotesi triangolare consente di affacciarsi, specificamente, sul tema della violenza degli uomini verso le loro compagne, con uno sguardo inusuale rispetto a quelli correnti (*intra* e *sopraindividuali*), laddove suggerisce di estendere la "scena della violenza" al di là della sola diade *uomo-donna*, includendovi, per coerenza con la nozione triangolare di desiderio, la rivalità *uomo-uomo*, e il rischio che una donna ne faccia le spese, spesso anche con la vita.

La triangolazione *uomo→uomo→donna* diviene così l'unità di osservazione elementare per interrogarsi sul gesto di violenza. Unità da intendersi come interconnessa da ogni lato, simultaneamente, con altre triangolazioni ancora, virtualmente *ad infinitum*, come qui possiamo solo lasciare all'intuizione, triangolazioni *donna→donna→uomo* ovviamente incluse.

Non stiamo parlando, è bene precisare, di una teoria *innatista* della violenza, ma di una teoria relazionale-creativa, nel bene come nel male, del desiderio. Dove le richiamate rivalità maschili costituiscono una dinamica ricorrente d'importanza primaria nelle dinamiche micro e macrorelazionali di ogni tempo, come è testimoniato da una messe sconfinata di vicende storiche, leggende, romanzi, *cartoons* o canzoni popolari. Nel paragrafo seguente ne riporto alcuni esempi. Qui bastino le parole di una nota canzone di Adrano Celentano dal titolo apertamente rivelatore, *Una carezza in un pugno*:

> Ma non vorrei che tu, a mezzanotte e tre, stai già pensando a un altro uomo. Mi sento già sperduto, e la mia mano, dove prima tu brillavi, è diventata un pugno chiuso, sai. Cattivo come adesso non lo sono stato mai, ma quando mezzanotte viene, se davvero mi vuoi bene, pensami mezz'ora almeno, e dal pugno chiuso una carezza nascerà.

Non sono certo le evidenze testuali e testimoniali che difettano, a sostegno dell'ipotesi triangolare. A difettare è piuttosto uno sguardo verso tali diffuse evidenze addestrato a coglierne l'intima trama *transindividuale*, a motivo dell'ampio prevalere, tra noi moderno-occidentali, di abitudini percettive filtrate dallo sguardo *intra* e/o *sopra-individuale* che sono dotate di una tenacissima resilienza.

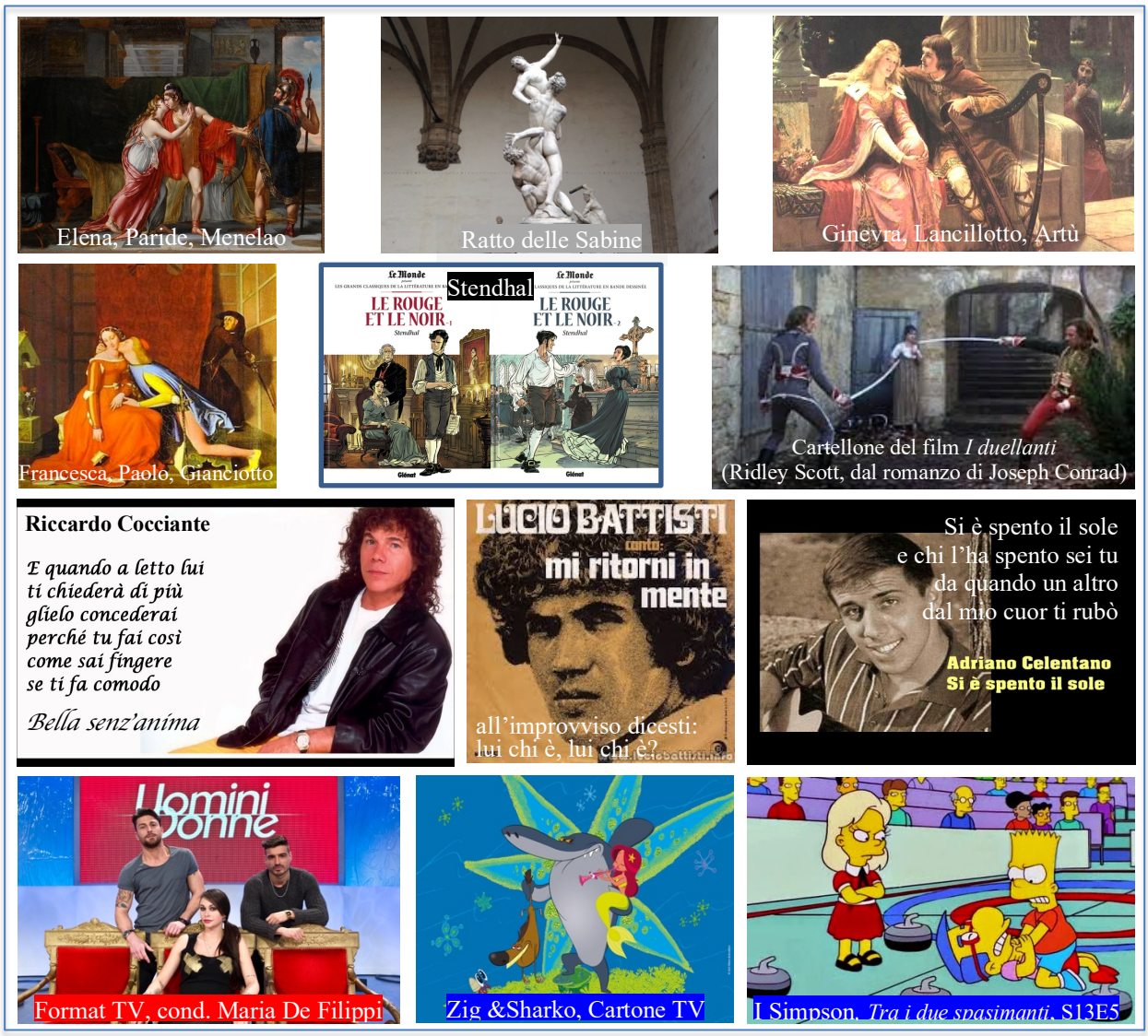
6. *La roba/donna d'altri*

Quello che riporto sotto è un piccolo campionario di triangolazioni *uomo→uomo→donna*, tratte da testi e immagini di genere molto diverso e riferite a epoche molto diverse, il cui scopo è rendere intuitivamente visibile quanto sia ricorrente la dinamica mimetica della rivalità tra uomini, avente per oggetto una donna con-desiderata. Rivalità, è bene sottolineare:

– non derivante dal fatto che i contendenti, presi separatamente, desiderano *per caso* lo stesso oggetto-donna, come vorrebbero le spiegazioni di marca *intraindividuale*, ma dal fatto che uno di essi desidera una *roba* preziosa desiderata dall'altro (la *roba/donna d'altri*, come i comandamenti biblici colgono bene) *in quanto* desiderata dall'altro: un *altro*, reale o immaginario, eletto inconsciamente a modello invidiato, immaginato come più più felice, più riuscito, più onorato o più altro ancora.

– non automaticamente violenta, ma sempre in bilico tra conflittualità creative e conflittualità esplosive o implosive, per cui quando la bilancia pende dal secondo lato non c'è bisogno di invocare cause maligne ad hoc, dualisticamente separate dalle cause benigne: "cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio", è un compito senza fine…

Nota in margine. Ho nominato l'invidia solo ora, e non ho mai nominato la gelosia, dinamiche nelle quali le rivalità maschili appaiono evidenti. Non l'ho fatto, e non lo faccio qui, solo perché nell'uso comune questi termini hanno un'ambizione esplicativa molto marcata (in chiave *intraindividuale*: l'uomo violento *perché* geloso/invidioso), e ridescrivere quelle dinamiche in chiave *transindividuale* richiederebbe troppo spazio.



7. *La verità della vittima sulle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*

La presa di parola della vittima, dal vertice sacrificale di triangolazioni insieme reali e immaginarie, circolarmente interconnesse, che fondano le loro quotidiane normalità relazionali sui suoi silenzi elusivi e collusivi, è un gesto in potenza ribelle. Che porta alla luce l'ordinaria violenza di cui sono intessute *da sempre* tali normalità, e pertanto non viene facilmente perdonato, come la vittima *sente* per prima – custode sacrificale di segreti *terribili*: e i cui silenzi, pertanto, vanno riconosciuti *anzitutto* come segni di inconscia *intelligenza relazionale*, se l si vuol aiutare, non messi nell'angolo *disabilitante* della *colpa* (per aver taciuto) e delle *disabilità relazionali*, come troppo facilmente accade.

I rischi implicati da questo gesto rivelatore sono illustrati, esemplarmente (e al di là delle sue letture confessionali), dalla vicenda della crocifissione di Gesù. La cui parola mirava espressamente, appunto, a portare alla luce, scrive René Girard (1983) citando Matteo (13,35), *cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*. Tali *cose* essendo le violenze che di tale *mondo* sono l'*architrave*.

I difensori di tale *mondo* lo vorrebbero capro espiatorio silente, sul cui sacrificio rituale fondare catarticamente il ritorno delle paci, delle alleanze e degli armistizi in crisi, com'era avvenuto *da sempre*, inconsciamente ("perché non sanno quello che fanno"). Lo ricordano anche le parole di Primo Levi in cima a queste note: "in ogni gruppo umano esiste una vittima predestinata": ovvero, una cella relazionale per vittime silenti, nella quale "qualcuno" viene mantenuto, con gradi diversi di violenza, in funzione di garante occulto della coesione del "gruppo umano", piccolo o grande che sia.

Ma Gesù interrompe questa catena, dal suo stesso interno (è maschio e rabbi). Non risponde con violenza alla violenza, e scandalosamente, per una vittima, osa prendere la parola. In solitudine. Sapendo che non gli sarà perdonato. Dubitando anche del Padre. E parlando una lingua *altra* da quella dei persecutori. Una lingua nella quale la violenza, sciolta dal tabù, può essere *nominata*. Che non significa *risolta* o in procinto di esserlo. Ma, quasi al contrario, che ha iniziato a interrogarci – appena solo iniziato –, e continuerà a farlo, *per sempre*. Provocandoci a esplorare mosse diverse nelle nostre danze interattive quotidiane, che altrimenti, specie noi maschi, *ci guarderemmo in ampia misura dall'esplorare*. Mosse capaci di *far durare* e *dare spazio, in mezzo all'inferno, a ciò che non è inferno*.

In questa prospettiva, ciascun tentativo di presa di parola da parte di una donna maltrattata, così come da parte di un uomo che si faccia problema del suo maltrattare, per smarcarsi, l'una e l'altro, dalla trappola infernale della coreografia vittima-carnefice che si prende tanta parte della loro vita, è qualcosa di più di una questione soggettiva individuale o di diritti negati. Senza smettere beninteso di essere tutto questo, in modo ogni volta unico e irripetibile, è sempre anche un gesto di portata assai più vasta. Una nuova onda d'urto che interpella l'incessante ritorno seriale della violenza verso vittime espiatorie come dispositivo regolatore *latente* delle nostre concordie, alleanze e coesioni *manifeste*. Incluse quelle, toccate nelle pagine precedenti, che danno forma ai nostri "normali" modi di conoscere e spiegare le spirali di quell'incessante *ritorno*.

Ciò in quanto la figura della vittima di violenze ricorrenti, diversamente da come viene rappresentata per lo più nel nostro senso comune, non occupa una posizione marginale, nelle dinamiche relazionali e sociali di cui è parte, ma una posizione cruciale. Un tempo, e a lungo, fonte nascosta del sentimento del sacro (sacrificare = fare sacro), ovvero di unione comunitaria, la vittima è via via venuta alla luce come simbolo di violenza ingiusta, in seguito all'emergere dello sguardo biblico-evangelico su di essa, affermatosi in particolare in Europa. Dove non a caso l'attenzione per le vittime, per quanto gravemente lacunosa, si è sviluppata come in nessun'altra epoca e parte del mondo.

E tuttavia: possiamo forse dire, al contempo, dati alla mano, che alla crisi dell'antico ordine comunitario sacrificale siano subentrati ordini sociali in grado di contenere la violenza? E quanta violenza sacrificale è stata incorporata nelle moderne infrastrutture tecno-economico-politiche? A partire anche, e non secondariamente, dalla strenua *caccia alle streghe* – ovvero alle *diversità* femminili – condotta in Europa e Nordamerica *per realizzare* quelle infrastrutture, tra metà 400 e metà 700 (Galli, 2014)? E quanta nuova *caccia alle streghe* si è attivata in questi ultimi decenni, sul piano relazionale e istituzionale, in reazione al loro recente, ribelle, *ritorno*? E quali interrogativi ne derivano per gli uomini, le cui spirali rivalitarie danzano oggi al ritmo vertiginoso del capitalismo digitale?

8. *Riepilogo*

Per tirare le somme del discorso sviluppato in queste note, trarrò da ciascuna di esse, molto in breve, il suo nucleo essenziale, esponendolo in forma di "tesi".

1. *La scabrosa verità della violenza*. La storia della cosiddetta *cultura* può esser vista come storia dei modi creati per sublimare, ritualizzare e contenere le derive violente delle incessanti "danze interattive" dei viventi umani. Modi abitati anch'essi dalla violenza. Dal suo seriale, incessante, *ritornare*. È su questa scabrosa verità della *violenza* che siamo interpellati dallo *sguardo della vittima*.

2. *Le streghe son tornate.* L'imporsi a livello planetario di forti movimenti femminili e femministi è un evento *epocale* che ha cambiato *per sempre* il nostro modo di guardare alla violenza verso le donne, divenuta una questione primaria di civiltà, di cambiamento di relazioni e codici di genere millenari, e non di sola protezione delle vittime o di "emancipazione femminile".

3. *I rischi della formula "partner maltrattante"*. L'astrazione "partner maltrattante" può aiutare a render visibili vie d'uscita dalle trappole relazionali persecutore/vittima. Ma corre il duplice rischio di sostanzializzazione del concetto e di oggettivazione dei soggetti, in conseguenza della credenza diffusa, prevalente tra noi moderno-occidentali, nella capacità dell'astrazione scientifica di fornire un accesso *diretto* alla presunta *sostanza* delle *cose*, e insieme di conferire alla presa di parola di chi, studiosi e professionisti *in primis*, è titolare dell'agire scientifico, un'autorità superiore *a prescindere*.

4. *Tre modi di spiegare il gesto violento: intra, sopra e trans-individuale.* Le descrizioni del gesto di violenza offerte dai diversi attori implicati – protagonisti, associazioni, studiosi, professionisti, giornalisti ecc. – contengono sempre anche dei modi di *spiegarlo*. Questi modi possono essere aggregati in tre ampie tipologie, a seconda che diano la priorità a tratti *intraindividuali* (biopsichici), fattori *sopraindividuali* (socio-culturali), o processi *transindividuali* (dinamiche interattivo-relazionali).

5-6. *Dal pugno alla carezza e ritorno: una lettura triangolare - La roba/donna d'altri.* Il gesto di violenza di un uomo nei confronti della compagna scaturisce dal confronto mimetico con un rivale, reale o immaginario, fattosi per qualche ragione (spesso atti di libertà della donna) insostenibile, dove l'oggetto del contendere è lo stesso oggetto-donna. Triangolazione *uomo→uomo→donna*, dove l'*altro uomo* è *modello* inconsciamente imitato-invidiato, e per la stessa ragione *ostacolo*, e la donna è *roba* dell'altro, o a forte rischio di diventarlo. Presupposto teorico di questa modalità esplicativa, di marca chiaramente *transindividuale*, in evidente contrasto con quelle, di marca *intraindividuale*, prevalenti fra noi moderno-occidentali, è una nozione di desiderio *intrinsecamente* imitativa, tanto nel bene – conflittualità creativa – quanto nel male – conflittualità esplosiva o implosiva.

7. *La verità della vittima sulle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*. La figura della vittima, diversamente da come ci viene usualmente di pensarla, non occupa una posizione marginale e occasionale, nelle nostre *ordinarie* dinamiche relazionali. Ne è al contrario *da sempre* l'architrave nascosto. Come scriveva Primo Levi, in *ogni* gruppo umano, piccolo o grande, c'è da sempre una *vittima predestinata*. Un *capro espiatorio*, nel linguaggio di Girard, senza il quale le nostre *ordinarie* stabilità e concordie sarebbero scosse da assai più instabilità e discordie di quanto già non lo siano.

Per questa ragione, concludendo, in ciascun gesto di presa di parola della vittima, da un qualche vertice muto di una qualche triangolazione violenta, è in gioco, insieme a quella voce singola e singolare, un più vasto potenziale di verità, che interpella *l'insieme* delle nostre ordinarie triangolazioni quotidiane. Chiamando in causa i nostri ordinari silenzi elusivi e collusivi su quelle inquietanti *cose nascoste sin dalla fondazione del mondo* (Matteo, 13,35) – le ordinarie dipendenze sociali dalla discriminazione delle diversità, fino al sacrificio espiatorio – che solo molto di recente, nella lunga storia umana, hanno iniziato a emergere, e a fare scandalo, assumendo il nome di ingiustizie e portandoci fra le mani la sfida di dar vita a forme non più vittimarie dei nostri accordi sociali.

Cose che l'ancor più recente *ritorno delle streghe* ha iniziato a portare alla luce nella loro cruciale componente di genere. Non soltanto nelle relazioni uomo-donna, ma anche in quelle uomo-uomo. E anche al di là, possiamo qui solo annotare *pro memoria*, delle strettoie in cui la rigidità del codice binario maschio-femmina continua a costringere i nostri discorsi. I contraccolpi, anche violenti, a questo *ritorno*, non stanno mancando, sul piano relazionale e istituzionale. E tuttavia…

BIBLIOGRAFIA

BATESON, G. (1984). *Mente e natura. Un'unità necessaria.* Adelphi, Milano (ed. or.1984).

BOSI, A. MANGHI, S., a cura di (2009). *Lo sguardo della vittima. Nuove sfide alla civiltà delle relazioni*. *Scritti in onore di Carmine Ventimiglia.* Angeli, Milano.

CALVINO, I. (1972). *Le città invisibili*. Einaudi, Torino.

CERUTI, M. (2014). *La fine dell'onniscienza. Epistemologie della complessità.* Studium, Roma.

FUSINI, N. (1995). *Uomini e donne. Una fratellanza inquieta*. Donzelli, Roma.

GALLI, G. (2014). *Le ribelli della storia. Baccanti, gnostici e streghe: i vinti della storia e la loro eredità.* Shake, Milano.

GILLIGAN, C. (1991). *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*. Feltrinelli, Milano (ed. or. 1987).

GIRARD, R. (1965). *Menzogna romantica e verità romanzesca*, Bompiani, Milano (ed. or. 1961).

GIRARD, R. (1983). *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo*. *Ricerche con Jean-Michel Oughurlian e Guy Lefort*. Adelphi, Milano (ed. or. 1978).

GIRARD, R. (2001), *Vedo Satana cadere come la folgore*, Adelphi, Milano (ed. or. 1999).

GIRARD. R. (2012). *Geometrie del desiderio*. Raffaello Cortina, Milano (ed. or. 2011).

ILLICH, I. (2008). *Il paradosso delle professioni disabilitanti.* Erickson, Trento.

LEVI, P. (1986), *I sommersi e i salvati*. Einaudi, Torino.

LEVI, P. (1966). *La tregua.* Einaudi, Torino.

MANGHI, S. (2009). *Indignazione, riparazione, perdono. Dalla difesa delle vittime alla cultura della vittima*, in A. Bosi, S. Manghi, a cura di, *Lo sguardo della vittima. Nuove sfide alla civiltà delle relazioni. Scritti in onore di Carmine Ventimiglia*. Angeli, Milano, pp. 15-27.

MANGHI, S. (2010). *La conoscenza ecologica. Attualità di Gregory Bateson*, 2a ed. Raffaello Cortina, Milano.

MANGHI, S. (2020a). *L'altro uomo. Rivalità maschili e violenza di genere*, 2a ed. Pazzini, Villa Verucchio (RN).

MANGHI, S. (2020b). *Complessità*, in O. Aime et al., *Dizionario teologico interdisciplinare*. Edizioni Dehoniane, Bologna, pp. 108-113.

PAPA FRANCESCO (2020). *Fratelli tutti*. *Enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale.* San Paolo, Brescia.

PEARCE, B. (1993). *Comunicazione e condizione umana*, Angeli, Milano (ed. or. 1989).

RONCHI, R. (2017). *Il canone minore.* Feltrinelli, Milano.

VEGETTI, M. (1987). *Il coltello e lo stilo*, *Animali, schiavi, barbari* ***e*** *donne alle origini della razionalità scientifica*. Il Saggiatore, Milano.

VENTIMIGLIA, C. (1988). *La differenza negata. Ricerca sulla violenza sessuale in Italia.* Franco Angeli, Milano.